

TRE DOMANDE

Tre domande a Isabella Bossi Fedrigotti, scrittrice e giornalista. L'abbiamo intervistata mentre, al Corriere, stava leggendo la posta dei lettori.

Parliamo di questa sua esperienza. La rubrica di risposte alle lettere. Quante ne riceve? Chi le scrive?

Adesso me ne arrivano proprio tante. Venti, trenta al giorno. Diminuiscono durante le feste. Chi mi scrive? Per ora posso dire che il pubblico, i mittenti intendo, si sono modificati via via che il tempo è passato. All'inizio mi scrivevano al novanta per cento uomini, soprattutto pensionati. Mi chiedevano opinioni sulla politica, sull'economia. Ed esprimevano le loro lamentele anche sull'andamento della vita, in città e nel mondo. Adesso le cose si sono un po' rovesciate. Mi scrivono al sessanta per cento donne, che mi parlano soprattutto delle loro faccende private, di problemi sentimentali, del marito, del fidanzato, di tradimenti, di pene d'amore, insomma. Il direttore avrebbe voluto che facessi proprio una posta del cuore, ma io non me la sono sentita, anche se poi sono le risposte con le quali mi arrangio meglio. Un tema comune a tutte le lettere comunque è, ed è quello del...



Isabella Bossi Fedrigotti

impegno, mi spremo come un limone.

Le è mai venuto in mente di sfruttare lo spazio di una lettera per la trama di un libro e, stancamente, se ne è mai inventata una?

Ce ne sono alcune strampalantissime per cui varrebbe davvero la pena di utilizzarle. Ma poi i temi sono già un po' quelli di cui ho parlato nei miei libri: storie di eredità, risse, litigi tra sorelle. Scarto pochissime cose. E quelle a cui non rispondo le pubblico lo stesso. Non pubblico, ovviamente, quelle a contenuto pornografico o le lettere di insulti che non sono mancate: forse per fatto di vedere la foto di una donna alcune persone si sentono autorizzate a farlo. Inventare? No, mai. All'inizio me l'avevano detto. Dovrai farlo, prima o poi. Invece, giuro, non ce n'è mai stato bisogno finora.

Le chiedono anche consigli sui libri? E lei, ai nostri lettori, che cosa dovrebbe leggere di recente?

Si me li chiedono. E oggi consiglieri La variante di Lunenburg di Paolo Maurensig, pubblicato da Adelphi. Un libro di quelli che piacciono a me. Non solo un giallo, ma una vera storia.

Il vino di al-Ghazali

STEFANO BERNARDI

«Metti in pratica ciò che conosci, affinché ti sia rivelato ciò che ignori. Conoscenza senza pratica è follia; né si dà pratica senza conoscenza».

«L'uomo perfetto è colui nel quale la luce della conoscenza non spegne la luce della pietà scorpionesca». L'esortazione per l'uomo che ricerca la verità di tradurre nella pratica la saggezza acquisita traspare quasi da ogni pagina scritta da al-Ghazali (l'Alghazali o Algeluz ben conosciuto dalla scolastica latina e soprattutto da Tommaso d'Aquino), teologo, giurista, filosofo, mistico e riformatore religioso dell'Islam, nato a Tus nel 1058/450 dell'Egira, e morto nella stessa città nel 1111/505.

La «Lettera a un discepolo», scritta quattro anni prima della morte, è un felice riassunto del suo percorso spirituale, tutto teso ad equilibrare nell'individuo «parola e fatto», in modo che l'individuo stesso possa trovarsi in armonia con l'osservanza della Legge dell'Islam. Animo irrequieto, dubbioso, assetato di conoscenza, confessa nella sua autobiografia: «Dai primi giorni della mia giovinezza fino ad oggi, mi sono precipitato senza timore in questo mare tumultuoso e profondo (la ricerca della verità), e mi sono immerso nelle sue temibili acque. Sono penetrato nel più profondo delle tenebre ed ho frugato ogni oscurità, ho esaminato i domini e scoperto le vie segrete di ogni setta, per sapere chi avesse ragione e chi torto...».

Non avendo trovato alcuna soddisfazione spirituale nelle dottrine dei teologi, dei filosofi e dei Batiniti (o esoterici, o Imamiti), si volse ad esaminare l'insegnamento dei Sufi, i «mistici» dell'Islam, e comprese che il loro vero segreto non poteva essere raggiunto attraverso l'istruzione e la conoscenza teorica, ma solo attraverso l'esperienza, l'arricchimento della vita interiore e la trasformazione del proprio carattere. D'un tratto, la vita che fino ad allora aveva condotto, cercando l'autodeterminazione e la gloria personale, gli parve inutile e totalmente insignificante, e coerente col proprio pensiero, abbandonò la sua alta posizione sociale, il professorato, la carriera di teologo e giurista, e lasciò Baghdad nell'anno 1095/488 dell'Egira, per vivere come un Sufi, in povertà, solitudine e meditazione.

È in questo periodo di ritiro spirituale, durato una decina d'anni, che al-Ghazali inizia a scrivere la sua opera più importante, la «Rigenerazione delle Scienze Religiose» divisa in quattro sezioni, che trattano rispettivamente delle pratiche del culto, dei costumi sociali, dei vizi o errori che possono

perdere le anime, e delle virtù o qualità che conducono alla salvezza, e costituisce una completa trattazione di teologia dogmatica, morale, ascetica e illuminativa. Di questo libro, a testimonianza della fama e dell'importanza che assume per tutto il mondo islamico, fu scritto che «anche se tutti gli altri libri dell'Islam si perdessero, e se soltanto si conservasse la «Rigenerazione», non si avverirebbero la mancanza di ciò che si era perso».

Dalla sua autobiografia sappiamo ancora che, pur avendo l'intenzione di terminare i suoi giorni nella solitudine, di fronte allo spettacolo desolato di un Islam in preda ad impostori, falsi religiosi e giuristi corrotti, si sentì investito dalla missione di lottare, attraverso il suo esempio, contro questa decadenza. Così, spinto da amici ai quali aveva chiesto consiglio e su invito del visir del sultano Sanjar, Fakhr al-Mulk, assunse la direzione della scuola Nizamyyah di Naysabur, nell'anno 1106/499 dell'Egira. Risalgono a questo periodo la composizione della sua autobiografia «La liberazione sapiente» dell'opposizione comunista; governo ed opposizione si sono trovati concordi «nella mediazione sistematica della conflittualità sociale da parte dello Stato», in un sistema di «consociativismo all'italiana». E quando la crisi fiscale è esplosa, i meccanismi di ricerca del consenso, ed un

avrebbe dato Falqui cinquant'anni fa. Qualcosa di simile, ma rovesciato, mi pare che si ripropone ora con il silenzio che si presenta come una raccolta di ventiquattro racconti, tutti i suoi e già tutti oditi, tranne uno. Non mi lascio tentare dalle seduzioni del discorso analitico, dell'essenza del racconto, inteso come genere nobile, e sulle sue profonde differenze strutturali, e quindi stilistiche, dal romanzo, e infine sul diverso impegno di scrittura, dalla cosmogonia alla linea, per darne solo uno e il più appariscente. Mi interessa, prima, dar notizia del terreno, o dei terreni, comune in cui si muovono i racconti. Ebbene, questi racconti della Lagoria, si muovono per lo più sul terreno di casa, nonokante i mascheramenti, schegge però di memoria, staccate tra il paese originario,

la casa al mare, quella in città, oltre a un paio di stravaganze esotiche. Dunque un'unità, o una logica unitaria, come dire, geografica, o ecologica, a volte persino come la proposizione dei medesimi personaggi, in un incastro non occasionale. Ma con trent'anni tra il primo e l'ultimo. Cosa voglio dire? Che questi racconti sono detti metonimi che cercano di appropinquare, seguendo l'attrazione, ai pianeti o alle stelle o loro periferie? Sì, un rientro nel senso istintivo. Questa è almeno una sensazione che si trae a chiusura di libro. L'altra è però che questa pagine siano, o possano diventare la spia di una città, della variazione, e di un modo di lavorare, più ancora, di un senso del suo lavoro, i luoghi, allora, che sembrano o sono così importanti, diventano solo il velo o l'abito appariscente sot-

I partiti, la crisi istituzionale, tangentopoli, le Leghe. Luciano Cafagna ripercorre il sistema Italia e lancia una proposta: una grande Alleanza e poi le riforme. Con il rischio di salvare ciò che è già morto

Sotto la valanga

PAOLO PEZZINO

«La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia» è il titolo del nuovo libro di Luciano Cafagna, che Marsilio pubblica in questi giorni (pagg.204, lire 18.000).

La grande slavina è quella che minaccia di travolgere la democrazia italiana dopo la caduta del muro di Berlino, la fine della minaccia comunista e il superamento del cosiddetto fattore K: invece di liberare il sistema politico italiano dai vincoli che lo avevano caratterizzato, questi eventi hanno provocato «una deriva». Tutti i mali latenti di questo paese saltarono improvvisamente a galla. È l'inizio del saggio di Cafagna, un pamphlet che conduce il lettore, alternando toni keasici a ironiche metafore, lungo un complesso ragionamento storico-politico, alla cui fine troviamo un drammatico quesito sulla sopravvivenza non solo della prima Repubblica, ma della stessa democrazia italiana.

Secondo Cafagna, la grande slavina porta con sé i deficit di tre crisi strutturali: una crisi fiscale, una crisi morale, una crisi istituzionale. La prima, esperienza comune a tutte le democrazie europee, rappresenta lo «zoccolo duro» della crisi del nostro paese, ed è prodotta dallo squilibrio fra uscite ed entrate dello Stato a causa degli impegni di spesa sociale che continuano ad operare nel tempo. Viene così messo in discussione quel «ciclo virtuoso» fra «piena occupazione, spesa sociale, crescita dei livelli salariali» che ha rappresentato l'acquisizione più importante delle democrazie occidentali governate da schieramenti di ispirazione socialista o laburista. Con un'aggravante, per l'Italia: che da noi il deficit di bilancio non ha finanziato investimenti pubblici per ristabilire la piena occupazione nelle fasi di debolezza del ciclo economico, ma ha progressivamente coperto la spesa corrente. Il Welfare State versione italiana è stato inoltre il risultato di un'operazione distributiva, più che redistributiva, e gli alti tassi di interesse assicurati ai detentori di titoli di stato hanno premiato il risparmio diffuso solo in quanto si è indirizzato verso il finanziamento del debito pubblico, e non su investimenti produttivi.

Di una simile situazione, secondo Cafagna, sono responsabili sia le maggioranze di governo, che hanno preservato le loro quote elettorali attraverso l'attivazione di meccanismi di distribuzione a pioggia di risorse pubbliche, sia il «massimalismo sapiente» dell'opposizione comunista: governo ed opposizione si sono trovati concordi «nella mediazione sistematica della conflittualità sociale da parte dello Stato», in un sistema di «consociativismo all'italiana». E quando la crisi fiscale è esplosa, i meccanismi di ricerca del consenso, ed un

Rimane il terzo soggetto politico della storia di Cafagna: il Partito socialista. Questo si presenta come il grande perdente

della contesa, che si apre subito dopo la guerra, per l'egemonia sulla sinistra: stretto fra forti divisioni interne e deboli strutture organizzative, veniva ad essere la prima vittima del radicamento comunista in Italia (alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946 aveva ottenuto il 20,72% dei voti contro il 18,96% del Partito comunista, mentre a quelle del 1953 questi ultimi ottennero il 22,64% dei voti ed il Partito socialista solo il 12,73%). Credo che il radicamento comunista derivasse non solo da un maggior senso dell'organizzazione e da un'iniziativa politica più spregiudicata, ma anche dalla capacità del partito di guidare lotte potenzialmente eversive (come erano ad esempio quelle agrarie dopo la guerra) inserendosi in quadro complessivo di compatibilità col sistema democratico ancora fragile. Comunque l'analisi di Cafagna individua con lucidità le conseguenze del «duello a sinistra»: la crisi del frontismo, l'avvicinamento socialista alla Democrazia Cristiana, il centro-sinistra ed il suo sostanziale fallimento. Il punto era, secondo l'autore, che il Partito socialista si trovava privo di risorse finanziarie gestite autonomamente e finanziamenti al partito dal sistema delle partecipazioni statali nell'epoca del centro-sinistra erano meditati dalla Democrazia Cristiana.

La situazione cambia quando, dopo la fine dei governi di solidarietà nazionale, si pongono le basi per una nuova collaborazione fra Partito socialista e Democrazia Cristiana. La valanga travolgerà il villaggio della democrazia italiana? L'analisi di Cafagna, nel capitolo conclusivo, perde la freddezza distaccata ed ironica dello scienziato sociale, per assumere toni più accalorati. Cafagna giudica con preoccupazione l'avanzata della Lega, nella quale individua «un distacco federalista di contenuto chiaramente fiscale [...] l'espressione di un moto disordinato e ingenuo di opinione pubblica non «gestito» da gruppi di interesse, non guidato da politici di professione, non catturabile da partiti organizzati». Egli ritiene invece che i partiti debbano sopravvivere alla crisi della partitocrazia, ed individua una strategia in due fasi: si tratta, a suo avviso, di creare una grande coalizione, un'«Alleanza per il rinnovamento democratico», che rappresenti tutti i partiti del vecchio arco costituzionale, rinnovati nei loro quadri e nella loro struttura, e punti a varare le riforme indispensabili, una riforma elettorale in senso maggioritario, l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, le privatizzazioni, una soluzione politica a Tangentopoli (ma solo dopo che la giustizia abbia esaurito il suo compito ed una nuova consultazione elettorale abbia rinnovato il Parlamento), che ponga fine alla «guerra civile fra i poteri dello Stato». Solo a questo punto, par di capire, sarà possibile passare ad una logica dell'alternanza, con la contrapposizione fra una sinistra «democratico-liberale, laica, pragmatica», ricostruita attorno alla difesa di uno Stato sociale realmente e realisticamente realizzabile dopo essere uscite dalle seccche della crisi fiscale, ed un blocco conservatore nel quale sia presente anche una Lega neutralizzata nelle potenzialità antisistema di cui oggi è portatrice.

Una proposta che denota un profondo pessimismo sul nuovo che comincia a caratterizzare l'orizzonte politico italiano, e che mi lascia perplesso: se sulla vera natura della Lega sarei più prudente di Cafagna (il movimento deve ancora trovare un suo carattere ben definito, e va giudicato alla luce delle prime esperienze di governo locale che non tarderanno a venire), la proposta di una grande alleanza mi pare poi tradisca l'utopia di una razionalità astratta che dovrebbe improvvisamente illuminare la nostra classe politica e rischi molto concretamente, nelle condizioni odierne, di offrire involontariamente un ancoraggio al vecchio sistema ormai alla deriva, ridando fiato ai partiti tradizionali (che comunque non sembrano proprio in grado di accordarsi su quel programma riformatore sopra enunciato). In ogni caso le riflessioni di Cafagna rappresentano un'occasione da non sciupare per aprire, a sinistra, una discussione non convenzionale sulle dimensioni e la natura di una crisi i cui esiti sono tutt'altro che scontati.



Craxi e Cossiga

Nella memoria di luoghi vicini

FOLCO PORTINARI

Già nel precedente libro di Gina Lagoria, *Tra le mura stilate* (1991), la dizione didascalica, «romanzo», lasciava in buona misura perplessi rispetto alla sua più consueta nozione. Infatti i capitoli godevano di una loro ampia autonomia nell'insieme e la loro coesione si concretava attorno a un'idea e a un singolare protagonista dominante, la città di Cherasco, ai margini delle cuneesi langhe (la quale cittadina langeva, o poteva lungere, da schiera dall'autore stesso, per successive identificazioni, se la sua memoria veniva usata come un «materiale» narrativo funzionale, per ottenere un effetto unitario). Restava comunque nei capitoli quell'impressione di capitoli autonomi, «capitoli», proprio, secondo la dizione che ne

la cosa al mare, quella in città, oltre a un paio di stravaganze esotiche. Dunque un'unità, o una logica unitaria, come dire, geografica, o ecologica, a volte persino come la proposizione dei medesimi personaggi, in un incastro non occasionale. Ma con trent'anni tra il primo e l'ultimo. Cosa voglio dire? Che questi racconti sono detti metonimi che cercano di appropinquare, seguendo l'attrazione, ai pianeti o alle stelle o loro periferie? Sì, un rientro nel senso istintivo. Questa è almeno una sensazione che si trae a chiusura di libro. L'altra è però che questa pagine siano, o possano diventare la spia di una città, della variazione, e di un modo di lavorare, più ancora, di un senso del suo lavoro, i luoghi, allora, che sembrano o sono così importanti, diventano solo il velo o l'abito appariscente sot-

to il quale sta la pelle e il corpo di un'autobiografia diffusa. Si tratta, in realtà, di un percorso interrogarsi su sé in una riflessione, anche in senso speculativo, ininterrotta. Il territorio, la riserva di caccia, è circoscritto, ben perimetrato. Dico questo perché pure il lettore avverte la percezione, alla lunga di ritrovare, e di riconoscere, nelle varie scene (intercettando romanzi e racconti), qualcosa che gli è familiare. Rivista un po' una volta in casa (o gli viene voglia di risultare o ricollacore nella giusta sede dei romanzi questi racconti, se torniamo allo specifico del *Silenzio* (restituire, se vogliamo fare un esempio, non il solo possibile, *Su bastano o i neoromani del polline, Tra le mura stilate*). Resta un'altra considerazione, che riguarda la Lagoria in generale e in questo particolare. Ecco, se si volesse far qual-

cosa di simile a quel che fa il capocomico di *Amleto*, quando elenca al principe i generi e i sottogeneri teatrali di cui dispone, anche per la narrativa e la poesia, un posto dovrebbe andare, a mio parere, all'idillio drammatico. Dico questo come una vocazione elegiaca nei romanzi della Lagoria, mi sembra di averlo avvertito rilevato. Così ho l'impressione che l'idillio drammatico s'accampi solitamente nel *Silenzio*, e non solo e non tanto per l'ambientazione e per l'atmosfera di campagna, e dei bei suoi sentimenti, che vi prevale, quanto per quella sorta di corteggiamento alla morte che l'aggiungiamo, fermandosi, magari, sulla porta. L'ho detto che i temi sono quelli e quelli i paesaggi, che Rosco, Le Langhe, Varigotti. E sa, se si cercano modelli a tutti i costi, da un Fenoglio verda-

INCROCI

FRANCO RELLA

L'arcangelo e il pellegrino

La «Biblioteca medievale» pubblicata dall'editore Pratiche è arrivata al 30° volume con la pubblicazione di uno stupendo poema persiano di Sana'i. *Viaggio nel Regno del Ritorno*, curato esemplarmente da Carlo Saccoccia. Al di là della bellezza intrinseca del poema, il testo è importante perché permette di affrontare uno dei nodi più interessanti della cultura dell'Occidente: il rapporto fra Dante e la cultura islamica e, attraverso di esso, il rapporto dell'Occidente intero con la gnosi arabo-persiana.

Nel 1919 Asim Palacios pubblica *L'esatologia islamica nella Divina Commedia* (la traduzione italiana è in corso di stampa sempre presso Pratiche), in cui mette in relazione il testo dantesco con il pensiero religioso e filosofico musulmano, soprattutto nella grande visione mistica di Ibn 'Arabi. È una grande ipotesi ermeneutica che viene subito attaccata dai filologi. Quando, come, in che modo Dante avrebbe potuto prendere conoscenza di questi testi? La disputa si acquieta quando l'arcangelo Gabriele viene trovato in un racconto un po' ingenuo e ripetitivo scambiato nel medioevo cristiano per un testo sacro della religione musulmana: *Il Libro della Scala di Maometto*, di cui esistevano ben tre versioni, una spagnola, una francese e una latina. Saccoccia ripropone un problema presentando un testo di ben altra qualità poetica e filosofica, *Il viaggio nel Regno del Ritorno*, di cui, ancora una volta, è impossibile tracciare una via diretta che conduca a Dante.

Ma oggi abbiamo alle spalle gli studi di Corbin e di Scholten che muovendo l'uno dalla gnosi arabo-persiana, l'altro dalla nascita della Cabala ebraica, hanno entrambi rilevato come, a partire dal XII secolo, i testi esoterici musulmani, quelli cabalistici, e il misticismo cristiano iniziano a parlare pressoché la stessa lingua. Studi più attenti sulla filosofia medievale hanno messo in luce come questo linguaggio e questi temi fossero penetrati in profondità anche nella scolastica, nei testi di Alberto Magno e persino di Tommaso d'Aquino: nei loro grandi commenti del *Labor de causis*, commentari arabo degli *Elementi di Isidoro di Proclo*, e della *Prologia aristotelica*, riassunto arabo di testi platonici.

Guardando a fondo nella questione ci troviamo di fronte, nell'età di Dante, ad una cultura che si pone come una soglia in cui transitano i linguaggi più diversi: ad un vero e proprio «meticcio filosofico-culturale», che è d'altronde la condizione che contrassegna tutte le epoche di grande elaborazione teorica e artistica. Ci sono molte analogie fra il

«Se ci muoviamo in questa direzione il discorso si allarga oltre Dante a tutto l'Occidente, in aree e spazi che sono assai prossimi. L'arcangelo Gabriele, la guida del pellegrino nel poema di Sana'i, è rimasto «nei ceppi di un mondo straniero» non per colpa o stoltezza, ma per aiutare il pellegrino nel suo viaggio nel «Regno del Ritorno», nella patria perduta, di cui abbiamo perduto anche il linguaggio. Questo stesso tema è presente anche in un racconto del misticismo persiano Solrivar, tradotto e presentato in Occidente da Corbin, *L'arcangelo imporporato*. Ebbene questo tema ritorna, quasi alla lettera, nell'ascolto del *Sephar* di Vinteuil di Proust, la dove la musica stessa diventa «l'angelo scardato dell'eterno mattino», che spinge nel Regno del Ritorno, a quella lingua sconosciuta, che risuona dentro di noi come la nostalgia di una patria perduta, e che mai abbiamo sentito nella chiacchiera mondiale. La lingua che ci fa certi che esiste una verità, in cui è nascosta come in un velo l'ombra di una felicità.

Proust non conosceva Sana'i? E non conosceva Solrivar, eppure in lui si risvegliava, come cellule dormienti nel corvello dell'occidente, le grandi figure che hanno parlato di una condizione umana come esilio, viaggio e ricerca. Molto dunque abbiamo da riflettere e da imparare da questo poema di Sana'i a cominciare dalle sue stupende figure. In dall'inizio, quando siamo mossi con il vento della patria, quel vento che contabula nei vecchi, me e che anche il pittore dei volti del creata-

Sana'i «Viaggio nel Regno del Ritorno», Pratiche, pagg. 218, lire 20.000.

Ci sono molte analogie fra il

«Se ci muoviamo in questa direzione il discorso si allarga oltre Dante a tutto l'Occidente, in aree e spazi che sono assai prossimi. L'arcangelo Gabriele, la guida del pellegrino nel poema di Sana'i, è rimasto «nei ceppi di un mondo straniero» non per colpa o stoltezza, ma per aiutare il pellegrino nel suo viaggio nel «Regno del Ritorno», nella patria perduta, di cui abbiamo perduto anche il linguaggio. Questo stesso tema è presente anche in un racconto del misticismo persiano Solrivar, tradotto e presentato in Occidente da Corbin, *L'arcangelo imporporato*. Ebbene questo tema ritorna, quasi alla lettera, nell'ascolto del *Sephar* di Vinteuil di Proust, la dove la musica stessa diventa «l'angelo scardato dell'eterno mattino», che spinge nel Regno del Ritorno, a quella lingua sconosciuta, che risuona dentro di noi come la nostalgia di una patria perduta, e che mai abbiamo sentito nella chiacchiera mondiale. La lingua che ci fa certi che esiste una verità, in cui è nascosta come in un velo l'ombra di una felicità.

Proust non conosceva Sana'i? E non conosceva Solrivar, eppure in lui si risvegliava, come cellule dormienti nel corvello dell'occidente, le grandi figure che hanno parlato di una condizione umana come esilio, viaggio e ricerca. Molto dunque abbiamo da riflettere e da imparare da questo poema di Sana'i a cominciare dalle sue stupende figure. In dall'inizio, quando siamo mossi con il vento della patria, quel vento che contabula nei vecchi, me e che anche il pittore dei volti del creata-

Sana'i «Viaggio nel Regno del Ritorno», Pratiche, pagg. 218, lire 20.000.

Ci sono molte analogie fra il

«Se ci muoviamo in questa direzione il discorso si allarga oltre Dante a tutto l'Occidente, in aree e spazi che sono assai prossimi. L'arcangelo Gabriele, la guida del pellegrino nel poema di Sana'i, è rimasto «nei ceppi di un mondo straniero» non per colpa o stoltezza, ma per aiutare il pellegrino nel suo viaggio nel «Regno del Ritorno», nella patria perduta, di cui abbiamo perduto anche il linguaggio. Questo stesso tema è presente anche in un racconto del misticismo persiano Solrivar, tradotto e presentato in Occidente da Corbin, *L'arcangelo imporporato*. Ebbene questo tema ritorna, quasi alla lettera, nell'ascolto del *Sephar* di Vinteuil di Proust, la dove la musica stessa diventa «l'angelo scardato dell'eterno mattino», che spinge nel Regno del Ritorno, a quella lingua sconosciuta, che risuona dentro di noi come la nostalgia di una patria perduta, e che mai abbiamo sentito nella chiacchiera mondiale. La lingua che ci fa certi che esiste una verità, in cui è nascosta come in un velo l'ombra di una felicità.

Proust non conosceva Sana'i? E non conosceva Solrivar, eppure in lui si risvegliava, come cellule dormienti nel corvello dell'occidente, le grandi figure che hanno parlato di una condizione umana come esilio, viaggio e ricerca. Molto dunque abbiamo da riflettere e da imparare da questo poema di Sana'i a cominciare dalle sue stupende figure. In dall'inizio, quando siamo mossi con il vento della patria, quel vento che contabula nei vecchi, me e che anche il pittore dei volti del creata-

Sana'i «Viaggio nel Regno del Ritorno», Pratiche, pagg. 218, lire 20.000.

Ci sono molte analogie fra il

«Se ci muoviamo in questa direzione il discorso si allarga oltre Dante a tutto l'Occidente, in aree e spazi che sono assai prossimi. L'arcangelo Gabriele, la guida del pellegrino nel poema di Sana'i, è rimasto «nei ceppi di un mondo straniero» non per colpa o stoltezza, ma per aiutare il pellegrino nel suo viaggio nel «Regno del Ritorno», nella patria perduta, di cui abbiamo perduto anche il linguaggio. Questo stesso tema è presente anche in un racconto del misticismo persiano Solrivar, tradotto e presentato in Occidente da Corbin, *L'arcangelo imporporato*. Ebbene questo tema ritorna, quasi alla lettera, nell'ascolto del *Sephar* di Vinteuil di Proust, la dove la musica stessa diventa «l'angelo scardato dell'eterno mattino», che spinge nel Regno del Ritorno, a quella lingua sconosciuta, che risuona dentro di noi come la nostalgia di una patria perduta, e che mai abbiamo sentito nella chiacchiera mondiale. La lingua che ci fa certi che esiste una verità, in cui è nascosta come in un velo l'ombra di una felicità.

Proust non conosceva Sana'i? E non conosceva Solrivar, eppure in lui si risvegliava, come cellule dormienti nel corvello dell'occidente, le grandi figure che hanno parlato di una condizione umana come esilio, viaggio e ricerca. Molto dunque abbiamo da riflettere e da imparare da questo poema di Sana'i a cominciare dalle sue stupende figure. In dall'inizio, quando siamo mossi con il vento della patria, quel vento che contabula nei vecchi, me e che anche il pittore dei volti del creata-

Sana'i «Viaggio nel Regno del Ritorno», Pratiche, pagg. 218, lire 20.000.

Ci sono molte analogie fra il

«Se ci muoviamo in questa direzione il discorso si allarga oltre Dante a tutto l'Occidente, in aree e spazi che sono assai prossimi. L'arcangelo Gabriele, la guida del pellegrino nel poema di Sana'i, è rimasto «nei ceppi di un mondo straniero» non per colpa o stoltezza, ma per aiutare il pellegrino nel suo viaggio nel «Regno del Ritorno», nella patria perduta, di cui abbiamo perduto anche il linguaggio. Questo stesso tema è presente anche in un racconto del misticismo persiano Solrivar, tradotto e presentato in Occidente da Corbin, *L'arcangelo imporporato*. Ebbene questo tema ritorna, quasi alla lettera, nell'ascolto del *Sephar* di Vinteuil di Proust, la dove la musica stessa diventa «l'angelo scardato dell'eterno mattino», che spinge nel Regno del Ritorno, a quella lingua sconosciuta, che risuona dentro di noi come la nostalgia di una patria perduta, e che mai abbiamo sentito nella chiacchiera mondiale. La lingua che ci fa certi che esiste una verità, in cui è nascosta come in un velo l'ombra di una felicità.